



alla mensa della Parola

27^a domenica per annum – C - 2019

Accresci in noi la fede

Questo chiedono gli apostoli a Gesù: fa che abbiamo una fede più forte. Questa richiesta ci fa capire che la fede è dono che soltanto il Signore può dare e accrescere. E ci fa capire ancora che la fede non è un atteggiamento puramente intellettuale, non consiste nella semplice accettazione di alcune verità. Si crede col cuore (*corde enim creditur: Rom 10,10*): la fede alberga nel cuore, è espressione di amore, è un fatto affettivo; e per essere vera, deve avere una altrettanta vera incidenza sulla vita.

Alla richiesta degli Apostoli Gesù risponde con due brevi parabole, che evidenziano due proprietà della fede: *l'intensità e la gratuità*.

Per quanto piccola come quella che gli 'apostoli' pensano di avere, la fede, se è autentica, solida e intensa, può far compiere cose eccezionali, come spostare in mare un albero dalle radici profonde. Nel Vangelo di Matteo (17,20) si parla di fede che trasporta le montagne, ed è questa la formula diventata proverbiale (cf 1Cor 13,2).

Con la sua risposta Gesù una verità di fondo, e cioè che la fede autentica è un radicale affidamento a Dio, che rende partecipi della sua onnipotenza.

Per insistere sulla fede come dono di Dio e per invitarci a una fede umile, Gesù aggiunge la parabola del servo/schiavo che non deve avanzare pretese nei confronti del padrone. Non si deve pretendere da Dio alcuna particolare ricompensa per quello che si è fatto: si è servi del Regno, si è "servi inutili",

poveri servi che semplicemente adempiono il proprio dovere. Con questa parabola Gesù non vuole presentare Dio come un padrone che tratta gli uomini come schiavi. L'attenzione è rivolta al comportamento dell'uomo che non deve pensare – come facevano allora i farisei – che le opere buone compiute creino dei “diritti” nei confronti di Dio; il rapporto tra l'uomo e Dio non è un “do ut des”. Noi riceviamo tutto da Dio; ciò che diamo a Lui è una risposta riconoscente. Lo aveva ben capito san Francesco che così esortava i suoi frati: *E restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamogli grazie, perché procedono tutti da Lui* (Rnb 17,17: FF 49).

In fondo Gesù vuole dirci: se con la poca fede che avete potete ottenere cose strepitose come quella descritta, a maggior ragione potete adempiere il vostro compito di semplici servitori, trovando in questo tutta la vostra soddisfazione e la vostra gioia senza pretendere da Dio garanzie speciali.

Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, ...

All'insegnamento di Gesù si aggiunge quello della 1ª lettura: la fede umile non impedisce di porre a Dio domande coraggiose, come fa il profeta Abacuc. Questo profeta visse al tempo di Geremia, quando avvenne lo sfascio della Palestina e di tutto il Medio Oriente Antico sconvolto da alterni domini di tiranni. In tale contesto storico il profeta non si limita più semplicemente a trasmettere la parola di Dio; egli prende l'iniziativa, interroga Dio, esige una risposta, aspetta. La profezia si fa dialogo, un dialogo tra il profeta e Dio. Quindi Abacuc chiede a Dio come mai lasci lo svolgimento della storia umana nelle mani dei violenti, e si sente rispondere che l'atteggiamento giusto per capirlo è quella della “fede”, dell'affidarsi a Dio, sperando contro ogni speranza. Non è l'ambizione o l'arroganza che salvano, ma il fidarsi di Dio e mettersi nelle sue mani.

Il giusto vivrà per la sua fede. Questa è una sentenza molto importante, che viene ripresa da san Paolo, il quale dichiara ripetutamente e senza mezzi termini: "Il giusto vivrà per la sua fede" (cfr. Rm 1,17; Gal 3,11); e in base a questa dichiarazione pone sotto giudizio le opere della Legge e mette in guardia dal rischio dell'orgoglio.

Di fronte a quanto sta accadendo, ogni credente è chiamato a riscoprire con urgenza la radicalità della propria fede. Oggi, di fronte agli sconvolgimenti attuali, di fronte alla terribile confusione che regna nella Chiesa, di fronte a un mondo che cammina a rovescio, di fronte al paganesimo più primitivo e selvaggio, di fronte alla più squallida immoralità, alla violenza più spregiudicata, alla ingiustizia, allo sfruttamento dei poveri, ai diritti umani continuamente calpestati, dobbiamo aggrapparci alla fede nel Dio dell'Alleanza e dell'amore con una fiducia incrollabile nelle sue promesse e nella sua fedeltà. Questo ci permetterà di avere vita e di non soccombere come l'empio, che pensa stoltamente che Dio non esiste.

Il peccato, il male, l'ingiustizia, non appartiene al Principio e alla fine sarà sconfitto; esso è sempre situato tra l'alfa e l'omega della storia. Solo Dio e il suo amore sono stabili per sempre; e l'uomo giusto che vive della fede ne è consapevole e aspetta il giorno del Signore.

Il giusto vivrà per la sua fede. La sentenza del profeta è anche un invito a non lasciar spegnere la speranza. L'uomo di Dio annunciava la Parola a un popolo assediato dall'invasore straniero, con la prospettiva tutt'altro che remota, della deportazione.

È proprio in circostanze come queste che non si deve perdere la speranza! Talvolta - spesso - nelle situazioni difficili e dolorose, senza forse rendercene conto, ci dimentichiamo, o addirittura

buttiamo via le nostre doti migliori, prima fra tutte la speranza. E invece la speranza dovrebbe essere il nostro asso nella manica, la carta vincente da giocare proprio in queste circostanze! Del resto, la speranza cristiana è la virtù teologale che Dio ci ha donato nel battesimo, necessaria a reagire nei momenti difficili, nella cattiva salute, per non soccombere al male. La speranza cristiana è saldamente ancorata alla fede, alla certezza che Dio ci aiuterà nel momento del bisogno. Dio stesso è la nostra sicurezza, perché Egli è fedeltà; Egli è l'Amen. Oggi dobbiamo accogliere e fare nostra l'esortazione del canto:

Tieni viva la tua fiamma che risplenda nella notte!
Il Signore sta arrivando, la fatica finirà!
O fratello, no, tu non devi rinunciare,
o, fratello, no! Perché la fatica finirà!

Abbi fede nel Signore solamente Lui ti può dare,
una gioia che sia grande, la fatica finirà!

Una scala saliremo, di Giacobbe la lunga scala,
una scala noi saliremo la fatica finirà!

Ravviva il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani.

La fede deve essere tradotta in comportamenti esistenziali. È quanto insegna il brano tratto dalla seconda lettera a Timoteo. Nel testo originale, il verbo greco tradotto in italiano con ravvivare, ha in sé l'idea di con *rinfocolare*, termine che propriamente significa attizzare il fuoco, ridare vigore al fuoco, far riprendere vivacità alla fiamma, quasi come un soffiare dall'alto, per allontanare la cenere e così far apparire la brace, perché il fuoco tutto si alimenti e riprenda vita. In senso figurato *rinfocolare* significa ridestare o rafforzare un sentimento

o una passione. In altri termini, *ravvivare* si riferisce al *fervore* con cui portare avanti il proprio compito. Il fervore è l'opposto della tiepidezza, ma in se stesso non è il rimedio alla tiepidezza. È come se si dicesse a un malato che il rimedio al suo male è la salute, ignorando che proprio questo è il suo problema: non avere salute. Il rimedio alla tiepidezza non è il fervore, ma è lo Spirito che suscita il fervore. Per questo la liturgia parla di «fervore dello Spirito» e, se vogliamo, possiamo legittimamente affermare che il fervore è lo Spirito, come anche, viceversa, che lo Spirito è fervore, è calore, ardore, fuoco. È fuoco che purifica e rifonde, ma è anche fuoco che riscalda e infiamma. Questi due effetti sono quasi sempre ricordati insieme quando si parla del fuoco nella Bibbia e nella letteratura spirituale.

Perciò l'Apostolo afferma che *Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza*. Con maggiore esattezza e precisione il testo originale parla di *spirito di sobrietà* (non di prudenza).

La sobrietà non si riferisce a una vaga moderazione nel parlare, nel mangiare, nel bere o nei divertimenti. Rincorrendo le mode, oggi ci viene a mancare anche la proprietà del linguaggio; e così, per esempio, anziché parlare di austerità si preferisce il sostantivo sobrietà. Ma sobrietà e austerità non indicano la stessa cosa. Sobrio (*sófron*), nella lingua greca, significava semplicemente "di sano e integro sentimento", "assennato". Nella Bibbia esso viene a significare qualcosa di ben più alto della semplice assennatezza o dell'equilibrio naturale o del dominio di sé. Essere sobri – nel linguaggio della Scrittura – equivale a essere umili, non esaltarsi, non perdere il senso del proprio limite e della propria realtà; non dimenticare che tutto è dono e che nulla l'uomo ha di buono che non abbia ricevuto (cfr. Rom 12,16; 1Cor 1,31; 4,7).

Sobrietà indica ancora purezza e santità, dignità e moderazione; capacità di dominare le passioni, vivere in modo degno della

fede: è il messaggio che emerge dalle Lettere pastorali di Paolo. Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di *sofronismós*, cioè di mente sana e questa è la sobrietà o la saggezza o la prudenza (2Tim 1,7). Dunque uno Spirito di coraggio e di entusiasmo, che si esprime però in carità fraterna e in sobrietà. La sobria ebbrezza dello Spirito è, quindi, uno stato in cui l'uomo si sente posseduto e condotto da Dio. *Entusiasmo* è una parola che nel greco corrisponde a essere divinamente ispirato, pieno di divino furore, pieno di ardore; è una parola composta: *en + theós*, e cioè *avere Dio dentro, essere ripieni di Dio*.

Con la sua esortazione l'Apostolo chiede a Timoteo di non spegnere la fiamma dello Spirito, che Dio ha acceso nel suo cuore e di lasciare piena libertà alla potenza di Dio di operare, senza che trovi durezza o resistenze. Lo Spirito-amore, come "fuoco divoratore" (Dt 4,24), consuma la nostra vita e la rende simile a quella di Cristo, che poté dire, arso interiormente dall'amore del Padre: "Sono venuto a portare fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso" (Lc 12,49). Per questo santa Chiara si rivolge a sant'Agnese di Praga scrivendo "Lasciati divorare da questo fuoco di carità".

Nella lettera di Paolo il riferimento immediato è quello degli impegni derivanti dall'ordinazione sacerdotale/episcopale, ricevuta da Timoteo.

L'esortazione, tuttavia, può riferirsi a tutti noi, che abbiamo il compito di ravvivare il dono della fede che ci è stata data nel Battesimo, di ravvivare il dono dei sacramenti ricevuti. Il dono da ravvivare è, innanzitutto e per tutti, il dono del Battesimo.

Il dono di Dio mediante l'imposizione delle mani non è peculiarità del Sacramento dell'Ordine né la stessa imposizione delle mani è riservata solo a quanti ricevono il Sacramento dell'Ordine per il ministero sacro strettamente inteso.

Anche sugli sposi, ad esempio, viene invocato lo spirito con la imposizione delle mani e la preghiera di benedizione o consacrazione. Anch'essi, gli sposi, sono chiamati a ravvivare di continuo la grazia del sacramento che li ha costituiti in unità e li ha resi segno del Mistero di Cristo e della Chiesa. Anch'essi, dunque sono chiamati a ravvivare il dono del loro sacramento.

Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo.

Domenica scorsa l'Apostolo Paolo diceva a Timoteo: "Combatti la buona battaglia della fede" (1Tm 6,12). Adesso lo invita a dare testimonianza al Signore Gesù e, a tale scopo, anche a soffrire per il Vangelo. Per tale missione è necessario farsi guidare dallo Spirito ed indossare "le armi della luce" (Rm 13,12).

Dio ci vuole forti e ci rende forti, capaci di opporsi al male. La timidezza e la paura, il dubbio e la vergogna non si addicono al soldato di Cristo. Il dono di Dio è una grazia che ci abilita al combattimento. Siamo chiamati a combattere, fino all'ultimo colpo, con coraggio e determinazione, con impegno e forza. La fede è un combattimento, prima di tutto contro se stessi, perché il vero egoismo da vincere e ridurre all'impotenza è il nostro egoismo che, sotto l'istigazione della voce del serpente infernale, cerca di destabilizzare il progetto di Dio e allontanarci dalla promessa della comunione perfetta con Lui.

La nostra lotta è tutt'altro che semplice: "La nostra battaglia non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abita nelle regioni celesti" (Ef 6,12). Per questo dobbiamo chiedere a Dio la sua grazia, così da poter dire come l'Apostolo "mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza" (Col 1,29).

La nostra povertà nelle mani di Dio diventa ricchezza, perché Dio abita la nostra debolezza e fa sgorgare da essa, misteriosamente, la forza, che viene da Lui. Continuiamo ad essere fragili e limitati, piccoli e deboli, ma in noi c'è il Signore che vive ed opera.

Lo Spirito dimora in noi così come siamo e più offriamo a Lui il nostro niente, maggiore sarà la sua luce che risplende nelle nostre tenebre, la sua grazia nel nostro peccato, la sua forza nella debolezza. Nulla è impossibile allo "Spirito Santo che abita in noi" (v. 14).

Teniamo fisso lo sguardo su Gesù autore e perfezionatore della nostra fede, perché è Lui la sorgente dello Spirito Santo ed è Lui che ci mostra cosa il Consolatore opera in noi. Forza, carità e prudenza sono il segno che lo Spirito è in noi e noi lo lasciamo agire. Infatti "Il frutto dello Spirito [...] è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è legge" (Gal 5,22-23). Solo così riusciremo a non vergognarci del Vangelo e a dare buona testimonianza di Cristo. Con la forza di Dio possiamo soffrire ed offrire insieme, sapendo che ogni nostro sacrificio non è vano, perché Dio tutto raccoglie nell'oltre del suo cuore di Padre di ogni bontà.

Abbiamo in noi il bene prezioso della vita di Dio, custodiamola e trasmettiamola. Siamo chiamati a custodirci e a non ignorarci mai, ad accompagnarci nel cammino e a sostenerci reciprocamente dinanzi alle grandi esigenze della vita cristiana, perché tutti abbiamo bisogno di essere amati e custoditi, ascoltati e accompagnati, guidati ed accolti. Ciascuno di noi, in famiglia ed in comunità, va guidato al combattimento, addestrato alla lotta, curato, nelle sconfitte, medicato nelle cadute, rifocillato, nella convalescenza, incoraggiato ad

impugnare di nuovo la spada, a credere in se stesso, considerando il nemico mai superiore alle forze che il Signore corrobora e sostiene con la sua grazia. Siamo chiamati a conquistare la meta, ma perdere una battaglia non compromette la vittoria nella guerra. Nulla è perduto, se Cristo cammina con noi, se è Lui alla testa del nostro esercito, se addestra le mani alla guerra, le dita alla battaglia (cf. Sal 18,35).

Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso (bonum depositum) che ti è stato affidato.

La fede è un dono da vivere, custodendolo e da custodire, facendo vivere in noi e tra noi. Non cambia, secondo le mode del tempo, perché il Credo è sempre uguale, basato sulla rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Dopo di lui non c'è stata né ci sarà mai alcun'altra rivelazione divina.

Possono cambiare le modalità per vivere la fede, ma non la verità che è e resta Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo. Il progresso nella vita di fede riguarda la comprensione del mistero di Dio, non il portare il passo con i tempi e adeguarsi al sentire comune, perché lo Spirito Santo guida la Chiesa a una maggiore penetrazione del Vangelo, per rispondere alle sfide della storia. Le forme della fede possono anche mutare, ma non "il bene prezioso (il *depositum fidei*) che ti è stato affidato" (1Tm 2,14). La dignità e la sacralità della vita, l'indissolubilità del vincolo nuziale, la difesa del diritto dei poveri, la sollecitudine per i bisognosi e le persone vulnerabili, la cura della casa comune sono parte di quell'unico progetto che l'uomo è chiamato a custodire, collaborando all'opera del Creatore, con amore maturo e cura responsabile.

A questo scopo preghiamo con la Liturgia di oggi:
O Padre, che ci ascolti se abbiamo fede
quanto un granello di senapa,

donaci l'umiltà del cuore,
perché, cooperando con tutte le nostre forze
alla crescita del tuo regno,
ci riconosciamo servi inutili,
che tu hai chiamato a rivelare le meraviglie del tuo amore.
Per Cristo nostro Signore.

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.